QUANDO

CRISTOFORO ROMANO

A TUTTE VIRTU' DEVOTO

TENERO DI AFFETTI

SPECCHIO DI ONESTI COSTUMI

MODELLO DI PIETA'

VENIVA ACCLAMATO

A PARROCO

DELLA CHIESA DI SAN DANIELE

IN PALUZZA

COME FIGLIO A PADRE

DEL SUO AFFETTO

DEL SUO CONSIGLIO DELLA SUA GUIDA

BISOGNOSO

IL POPOLO ESILARANTE

OFFERIVA

Reverendissimo Signore

Non a pompa, non a vano ornamento; ma a sincera dimostrazione di animo grato, e a dolce e perenne ricordanza di questo giorno doppiamente festivo per il popolo di Paluzza, viene alla luce il presente opuscolo. Encomiare le virtù, rendere giustizia al vero merito, onorare colui che per ogni ragione n' è degno di lode, la è cosa tenuta in pregio presso tutte le nazioni, e da tutt' i tempi religiosamente osservata.

D' altronde noi siamo stimolati da altri e più forti motivi, o Reverendiss. a tributarvi omaggio; l' affetto, e la riconoscenza. Per questi due teneri sentimenti, dei quali Vi andiamo debitori, il nostro cuore non sa meglio retribuirvi, che offrendo al Vostro sensibile animo, una raccolta di fiori poe-

tici, mercè la quale nella mente dei posteri il Vostro nome suonerà un encomio figlio della sincerità, una lode per nulla servile, una gloria non peritura.

Accogliete la nostra povera offerta, degnatela della Vostra cortesia ed abbiatela come a sicurtà del nostro attaccamento, e della nostra devozione per Voi.

Paluzza 1845.

I Parrocchiani.

RACCOLTA

DI

POESIE

SALMODIA

1. Sublime è il ministero che a te si affida. Sacerdote, renditi degno della stima degli uomini nella missione che imprendi.

2. Ascolta il gemito della natura; ti scenda e ti favelli all' anima.

3. Metti il tuo cuore sulla bilancia della Giustizia. — Non prezzolarlo.

4. Guai all' uomo che si piega all' aspetto dell' oro! — diverrà peggiore del lupo vicino alla pecora.

5. Tu, speranza e conforto degli oppressi e derelitti, co-

spargi di letizia i cuori contristati, tempera le lacrime della vedova, e soccorri al pupillo.

6. Soccorri al povero. Esso ha diritto alla tua pietà. Ti sarà più gradita la ricompensa d'una lacrima nell'infelice che ogni dovizia.

7. Ne' dissidi delle famiglie opera la composizione. Non v' ha cosa più orribile che il fratello in odio al fratello.

8. Abbatti il vizio; — veleno micidiale che scema l'ingegno, snerva il coraggio e prostra le forze!

9. Esalta l'opre di Dio: spargi i lumi del vangelo — ministra il Pane degli Angeli, soavissimo alimento dell'anima!

10. Diffendi lo stendardo di Cristo. Sotto le possenti sue ale ricovra il greggie e n' andrà salvo.

11. Mangia il pane cosperso di sudore: — lo troverai condito dalla pace dell'anima, e ti concilierà più placidamente il sonno.

12. Corri la via del retto, del giusto. Non ti spaventi il sentiero, se pure lo vedrai ingombro di spine o deserto — troverai rose fra le spine, troverai acqua in mezzo al deserto.

13. Sacerdote, renditi degno della stima degli uomini nella missione che imprendi; il tuo ministero è sublime.

In segno di devozione
UN AMICO.

II

IL SACERDOZIO.

Diva eccelsa, a cui gli Angeli del Cielo
Alzan gli osanna sulle cetre d' oro,
Tu che, mortale, di tua pura argilla
Compiacesti l' Eterno, onde a te sola
Infra le figlie delle figlie d' Eva
Guardò benigno, e nel tuo sen concetto
Volle che fosse il Redentor del mondo,
Tu m' accendi nell' alma una scintilla
Di quell' estro sublime, onde i profeti
Tra la nebbia de' secoli venturi
Tanta di verità luce mandàro. —

Io canterò l' eccelse opre di Dio
Nel Sacerdozio. —

Fin d' allor che il mondo
Dalla bocca di Cristo i sommi apprese
Dogmi di nostra Fede, e la novella
Religïon che a' suoi redenti impose:
Fin d' allor che la colpa originale
Là sulle sabbie del Giordan, Ei primo,
Che le colpe di tutti in sè raccolse
Per man del grande Precursor tergea,
Oh! fin d' allor dalla Superna Mente
L' alto pensier del Sacerdozio uscia.
Sublime missïon; cui l' universo
Dovea la speme di novella vita!

Pur di sì grande benefizio, il mondo
Onta ne prese; ed i maligni alzâro
Sdegnosamente contro 'l ciel la fronte.
Sorse il grido di guerra: ampia ne venne
Strage dal ferro e d' uman sangue lordi
Furono i campi, e le diserte case.
Nè l' ira degli infami era satolla,
Poichè dal sangue risorgea più bella
L' opra del Nume; e nel suo fermo aspetto
Parea sdegnar degl' insultanti il grido.
Corsero allor ne' Templi, e colle mani
Brutte di sangue, e col delitto in fronte,
Il Santuario dileggiâr beffardi,
E col piè calpestando orrendamente
L' Ostia di pace, e i sacri arredi; e al suolo
Sfrascellando gli Altari, ersero un culto

A Dio bugiardo, che i delitti loro
E le colpe nefande favoria. —
Ma da quel culto, una solenne voce
Gridò vendetta. Traballar le basi
Dov' era eretta la marmorea immago
Del loro nume: vacillar fùr viste
Le pesanti colonne, e sprofondarsi
Col culto infame, il falso dio pur anco.

D' eletti incensi allor s' alzò un profumo
Fra i vortici del quale uscian le voci
Degli angeli beati, ai dolci intenti
Osanna, e agl' inni del Superno Fabro.
Nè perciò di que' ciechi era ancor spenta
L' insana rabbia; ma bollia ne' petti
Più furente che prima. Onde raccolti,
Arsero i Templi, demolir le sacre
Mura, n' infranser ogni pietra; e quindi
Sulle rovine passeggiar fùr visti
Come pomposi d' aver vinto un Dio.

Ma tra quelle rovine alzossi immenso
Gigante il Sacerdozio. Avea l' aspetto
Ilare e lieto, e parea chieder pace
Degl' insulti a compenso. Aprì le braccia
Come in atto di dolce umile invito
A' suoi nemici — e col sonoro canto
Del Dio vero esaltò l' alta possanza.
Indi rivolse al peccator la voce
Benigna sì; ma in un tremenda e forte:

— » Tu se' un cieco! il tuo cor sente l' orrendo

Pondo del suo delitto! Incontro al cielo
Tu alzasti il braccio; ed ei potea nel suo
Giusto furor schiacciarti. Umile insetto
Della terra se' tu: Dio t'impartia
La vita; e contro a Lui, stolto! tu l'osi
Cimentar? . . . Se t' ha salvo, ei fu ben grande
Nel suo perdono. — A terra il tuo ginocchio
Prostrati, miserabile! . . . La storia
Narrami intera di tue colpe . . . . io posso,
Mercè l' Eterno, ridonarti il cielo. »

Spiegava l' ale a' più lontani lidi
Il Cristianesmo. Ai popoli selvaggi
Che quai belve crescean digiuni e nudi
D' ogni sapienza, il Sacerdozio accorse:
Cacciò la nebbia dalle loro menti,
E inalberò fra l' orride capanne
Il vessillo di Cristo. — Intenti e muti
Tutti pendean dall' eloquente labbro
Del Sacerdote che i misteri e i dogmi
Manifestava della vera Fede,
E a mille a mille ne traea devoti
Al puro fonte, 'u la redata colpa
Detergeva d' Adamo. Al Sacramento
Più degli altri sublime indi educava
Le loro menti, e del Figliuol di Dio
Tutta enarrava la pietosa istoria.
Di queste portentose opre stupende
N' ebber scienza i tiranni. Arser di sdegno
E ai carnefici loro imposer truci
Che avesser tronche le canute teste
De' venerandi campion di Cristo. —

E le teste fùr tronche — e mille e mille
Anime al cielo sollevar le penne
Martiri della Fede; e il Sacerdozio
N' ebbe trionfo — poichè v' ha una palma
Educata da Dio, sacra a colui
Che i Suoi precetti sulla terra adempie,
E pria la vita che la Fè rinunzia.

Ma i secoli trascorsero; e con essi
S' allentò l' Ira de' perversi. — Il tristo
A' scrutinj devoto aguzzò il guardo
Sulla propria coscienza; e orribilmente
La vide infetta di nequizie molte
E di delitti. — Ricercò nel mondo
Un conforto, una gioja . . . . era pur solo!
E non udia che il tacito rimbrotto
D' un' anima in peccato. Istupidito
Chiese un soccorso, una pietà . . . . chè tale
Non potea sopportar vita dogliosa.
Ma ove cercar pietade? . . . ove sperarla? . . .
In Dio! — Ma a Dio chi gli sarà mai scorta? . . .
Il Sacerdote! —

Se non tutte infrante
In gran parte cadean l' armi degli empi,
E il tempo vendicò l' onta del tempo.
Moltiplicarsi della Fede i figli
Si vidder quindi, e spandersi per l' orbe
In numero infinito. — Ebber la pace
I Santuarj; e dopo tanta guerra
I Ministri del Nume, al Nume alzâro
Più pacifico il canto, e più solenne

Sotto le volte del Suo Tempio augusto.

Il secol nostro, degli antichi eccessi
Ne deplora l'evento; e se il potesse
Fin la memoria cancellar vorria
Di quelle tristi e sventurate cladi. —
Pacifico e pietoso, il Sacerdote
Or degli umani a tutto prò si presta.
Più non ha sopra il capo la mannaja
De' tiranni sospesa, e i passi suoi
Non son più dal carnefice intercetti.
Ei non è più costretto a farsi Tempio
D'una spelonca, ed ivi alzar l'Altare
Onde offrir l'Ostia al sempiterno Padre.
La casa del Signor pomposamente
Ora a festa s'addobba: ardon gl'incensi;
S'alzano i canti per ben mille bocche,
E si prega, e si vota, al ciel chiedendo
Grazie e favori. — Il Sacerdote esalta
Da' pergami il Signor; ei ne addottrina,
Ei ne incita con valida parola
Al pentimento delle nostre colpe,
E ne assolve per Dio, e ne ministra
I Sacramenti, e rende pura e sciolta
L'anima nostra da ogni tabe antica.

Di tale missïon alta, sublime
Non vi sia chi l'origine ne sprezzi;
Poichè venne dal Cielo. — E l'uom n'ha duopo
Se al cielo il guardo e le speranze intende.

Siam nati appena: e il Sacerdote accorre

Al sacro fonte, onde mondarci l' alma.
Torna l' alma alla colpa, e il Sacerdote
Ne monda ancora col celeste Pane.
Egli congiunge in sacrosanto nodo
L' uom colla donna: n' ammaestra i figli;
Sovvien l' abbietto di consiglio: ascolta
Del povero la voce, e lo conforta
A tollerar sommesso ogni sventura
Perchè viene da Dio. Ei col Vangelo
I deboli rafforza; i più costanti
Rafferma ancor; e i perfidi atterrisce.
Voce del Nume egli è: la sua parola
È cibo all' alme: — e Dio s' offende in lui.

Veh! . . . tra l' orror di tempestosa notte,
Chi move il passo rapido ed ansante
A quella casa? — Il sacro bronzo or dianzi
Sonò a rintocchi . . . indizio doloroso
Dell' agonia d' un' alma! — Un gemer fioco
Da quella casa uscì . . . . quindi un lamento
Di fievol voce . . . . . Ognor più cupa e tetra
Si fa la notte. Il Sacerdote addoppia
Il suo ratto cammin: di nulla ei teme: —
Prega. — Giunge — s' addentra nella stanza
Del moribondo. — Ei povero, cencioso
Si muor fra il lezzo, la miseria, il puzzo . . . .
Il fuggon tutti!! . . Il Sacerdote solo
S' asside a' fianco del suo letto: invoca
Lo spirito di Dio, l' unge col santo
Olio; colla man destra il benedice,
Mormorando preghiere; e gli favella
D' una vita più dolce, ove pel ricco

Non v' ha un seggio miglior che pel meschino.
Il moribondo all' ultime parole
Apre gli occhi appannati, e semispenti : . . .
Voglie l' ultimo sguardo al Sacerdote,
E sorride . . . . . morendo ! —

Ora solenne
Per tutti è l' ora del morir. Ma Iddio
Men dolente la rese, a noi lasciando
Anche in quell' ora un ultimo conforto
Nel Sacerdote che ci sta d' appresso.
Dalla vita alla morte, il Sacerdote
Guida i passi dell' uom: — guai chi nol cura !

D. Barnaba.

19

IL MALE E IL RIMEDIO (*)

Un lustro omai si volge
Dacchè mia vita langue
Ho concitato il sangue,
Ho desolato il cor . . . .

Di sofferenze stanco
In umil atto e pio,
Diceva un giorno a Dio:
» Deh! toglimi al dolor. »

E come Dio non ama
Che l' uom quaggiù disperi,
Ma che confidi e speri
Premio al soffrire in Ciel,

Così conforto e guida
Egli mi die' ROMANO . . .
Tosto il mio cor fu sano,
Da morbo sì crudel.

In attestato di Stima
F. M.

(*) *Parla il Popolo.*

CANZONE

Poichè l' inesorabile
Morte rivolse l' arco
Sul venerato ANTONIO (*)
D' anni e di merti carco;

Quanti sospiri, o Popolo,
Non sollevasti a Dio
Novo Pastor chiedendogli
Saggio, zelante e pio!

Ned al suo trono ascesero
Le tue preghiere invano;
A ristorar tua perdita
Ei t' inviò ROMANO.

ROMANO, che dai teneri
Anni nutrica in petto
Ogni virtù più nobile,
Ogni più santo affetto.

Godi! e dell' empie lingue
Non paventare i danni,
Nè del leon tartareo
I frodolenti inganni.

Ei le sorgenti ingenue
Ti scoprirà del vero
Per addestrarti a vincere
Coll' opra e col pensiero.

Dalle sue labbra i parvoli
Avran di vita accenti,
Dalla sua mano gl' inopi
La veste e gli alimenti.

Egli le amare lagrime
Asciugherà sul ciglio
Alla dolente vedova,
Al derelitto figlio.

All' egro, e a chi del vivere
Già s' avvicina a sera,
Dirà con voce d' Angiolo:
SOFFRI, CONFIDA E SPERA.

Se qualche agnella indocile
Esca dal dritto calle,
E vaga, solitaria
Erri di valle in valle;

Ei seguiralla intrepido
Per balze e per dirupi
Nè soffrirà che pascolo
Resti d' ingordi lupi.

Se fia vicino il turbine
Di sanguinosa guerra,
Se repentino tremito
Agiterà la terra;

Se a desolare i popoli
Morbo letal si effonda,
E a pascersi di vittime
Mova da sponda a sponda:

Oh! come allora stringere
I sacrosanti altari
Vedrai ROMANO, e chiedere
Giorni ridenti e chiari.

E in questo dì medesimo
Pien di paterno affetto,
Dice all' Eterno: » oh salvami
» Il Popol mio diletto.

» Sovr' esso mai non piombino
» I tuoi tremendi sdegni,
» Ma dolci ognor discendano
» Di tua bontade i pegni.

» Salvo agli eterni pascoli,
» Deh! guidalo, o Signore;
» E guida insiem col Popolo
» Anche il novel Pastore,

» Chè mentre move a correre
» Non più battuta arena,
» S' attende dal tuo braccio
» Conforto, aita e lena. »

Rodolfo Rodolfi
Parroco di Pontebba.

(*) *Pietr' Antonio Dott. Silverio Parroco in Paluzza e Canonico dell' ex Collegiata di S. Pietro in Carnia.*

SONETTO

Tu (*) che in questo al Signor campo diletto
Dieci lustri sudasti, e di consiglio,
Di fè superna armato, e fido petto,
Cauto il guardasti da rapace artiglio;

Quando attendevi in affannoso letto
L' ora d' uscir da questo basso esiglio,
Se ti pungeva il core un mesto affetto,
Godi or; SILVERIO, e rasserena il ciglio.

ROMANO è il Successor, di quai sudori
Ei tuo discepol s' aspergesse, il sai;
Nè fia che il campo tuo langua e si sfiori.

Anzi alle cure dell' amato Alunno
Col celeste favor lieto il vedrai
Sempre vago in April, ricco in Autunno.

In segno di verace esultanza ed Amicizia
PIETRO ROSSI.
Par. di Villa - Invillino.

(*) L' antecessore.

SONETTO

Melanconico umor, che ne' verd' anni
Mi governi crudele a tuo talento,
Spargendomi il sentier di spine e inganni,
Per cui del viver grave mi lamento:

Crolli tuo regno alfin; da' lunghi affanni
Respiri il cor; di pace e di contento
Sorrida un raggio, ond' io rapito ai danni
Dall' avverso destin non sia più spento.

» Angiol di Dio con amorosa mano »
Scender già veggo a dispensar salute, . . .
Il mandato dal Ciel sei tu, ROMANO.

A te nostr' Alme come a certa guida
S' appiglian tutte timorose e mute;
Poichè sei saggio, e ognuno in te s' affida.

In argomento di stima ed amicizia
F. M.

INNO ALLA CROCE (*)

Oh! benedetta nel natio deserto
Dove avesti radice, Arbore Diva! —
A Te de' Cherubin s' alzi il concerto
Gli osanna a Te d' ogni persona viva; . . . .
Dell' immensa tua luce al santo raggio
Anche il mio cor ti porge umile omaggio.

Sulle vette del Golgota, l' indegno
Come a ludibrio t' innalzò, spietato!
Trono e patibol di chi in cielo ha regno
Tu del sangue d' un Dio fosti bagnato:
Ma tanta luce dal tuo tronco uscia
Che il sole a te d' innanzi impallidia.

Ammutoliti e pieni di spavento
I tuoi nemici corrugàr la fronte;
Traballò il suolo in segno di portento
Muggì dagli antri tentennando il monte;
E la natura al suo Motor devota,
Si coprì il viso, innorridita, immota!

Ma tu potente ed immortal Vessillo
All' universo il tuo splendor portasti. —
Sorse di guerra il formidabil squillo
E tu a' nemici il rio furor fiaccasti:
Al venerabil tuo cospetto i tristi
Chinar la testa, e impallidir fûr visti.

Per te fra il rischio di remote terre
Degni campion di forte animo armati
A mille a mille in sanguinose guerre
Offrir la vita, e si chiamar beati.
A tutte genti testimon ne sia
Sino all' estrema delle età, Soria.

E il mondo intero agli alti tuoi portenti
Restò confuso, e t' adorò devoto:
T' ersero altar le più lontane genti.
Ogn' alma t' innalzò fervido un voto;
E la porpora e i cenci al tuo cospetto
Venner tremanti ad offerirti il petto.

Tu negli augusti Templi, infra gl' incensi
Di noi mesti mortali ascolti il canto;
De' nostri cuori fra le nebbie intensi
Tu piovi il raggio tuo benigno e santo:
E per te, divo Legno, alla speranza
L' alme nutriam della celeste stanza.

Fra gli atroci tormenti a Te si volge
Pien di fiducia il martire e sorride:
Il morente suo sguardo in te raccolge,
Gli aspri flagelli de' tiranni irride:
E stringendoti al petto, a te sospira,
Senza lacrime soffre, e lieto spira.

Tu ne' chiostri romiti ergi il pensiero
Del solitario che ti sta dappresso:
Nella fossa d' un muto cimitero
De' mortali il destin gli mostri impresso;
Sicch' ei le vane pompe abbia in oblio,
E castamente si rivolga a Dio.

Negli aneliti estremi il moribondo
Con la voce che ognor si fa più fioca,
A te si volge, e nel partir dal mondo
Il tuo soccorso, o Croce santa, invoca.
Ti bacia, e nel baciarti ha un tal sorriso
Qual se vedesse aperto il paradiso.

Te chiama il peccator quando contrito
Volge la mente sospiroso a Dio:
Te il tapinello scalzo ed avvilito,
Prega devoto d' un destin men rio,
Te il ricco, il mesto, il potente, l' abbietto
Con tenerezza abbraccia e con affetto.

Oh! benedetto ogni angolo del mondo
Dove tu posi, o Sacrosanto Legno! —
Dai nostri cuori deh! solleva il pondo
Del peccato e di Dio ci guida al regno.
Dell' immensa tua luce al santo raggio
Offriran sempre i nostri cor l' omaggio.

D. Barnaba.

(*) *Pubblicato recentemente per il richiamo de' PP. MM. Osservanti in Gemona.*